



meditando

calcio
in crisi

di Nando Dalla Chiesa
Paolo Sollier
Alessandra Montemurro
Emanuele Carrieri
Giuseppe Ferrara
Lucia Viapiano
Mimmo Sandivasci



pensando

oltre lo show

di Antonella Mirizzi
Vito Savino
Alessandro De Luca
Mauro Bortone
Massimo Diciolla
Francesco Gasbarro
Franco Ferrara
Franco Greco



intervistando

tante luci
tante ombre

di Cesarte Prandelli
Roberto Donadoni
Giuseppe Pagano



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

un calcio al calcio

di Rocco D'Ambrosio

il calcio italiano è tanto e troppo da meritarsi un calcio così forte da farlo entrare in orbite lontane e irraggiungibili. Ma non è così, anzi. Il calcio in Italia è qualcosa di sacro che nessuno si azzarda a toccare. Si usa dire che è metafora che rappresenta molto bene il Bel Paese: pochi pregi, sempre più in crisi, e tantissimi difetti. Li conosciamo: logiche economiche che hanno sostituito quelle ludiche da tempo, ambienti diseducativi, scandali, violenze, razzismi, corruzione, basso profilo culturale e via discorrendo. Eppure ad affrontare il problema sono in pochi. Non solo perché alla retorica contro il calcio, non corrispondono impegni seri dei singoli cittadini e delle istituzioni politiche, culturali ed economiche nel riformarlo. Ma, soprattutto perché sono troppe le cose che non vanno e quindi si pensa che si debba iniziare da altro. Oppure si crede che, proprio perché son tante le cose che non vanno, si abbia bisogno di un po' di divertimento. Ma che senso ha se poi il divertirsi non è affatto sano? Si pensi al fatto che esso costa l'immatricolazione di questi ragazzi in campo, in genere infatuati da denaro e successo, nonché ostag-

gi di loschi procuratori e dubbie società. Per non parlare di quei settori calcistici in preda a deliri politici e razzisti, come ben spiega Pietro Sollier in questo numero. La ciliegina sulla torta non poteva che essere la sciocca illusione di coloro che si definiscono sportivi e non sono altro che dei semplici (e spesso idioti) tifosi. Forse si dovrebbe iniziare a pensare che tra le tante "obiezioni di coscienza", che la nostra Italia di scandali e malaffare impone, ci dovrebbe essere anche quella relativa al calcio. Ovviamente niente di appariscente o formalizzato. Prima di tutto un recupero culturale: il calcio - come, in parte minore, altri sport - si è ridotto così male perché si sono persi alcuni fondamentali culturali di radicale importanza. Penso al valore della cura di sé e del proprio corpo, vissuti alla luce di un progetto di vita, che è relazionale, etico e spirituale. In altri termini l'armonia del corpo e delle sue prestazioni agonistiche esige l'accordo tra cuore, mente e relazioni; in un'unità, che quando manca, prima o poi determina danni anche gravi. Si pensi a quanti protagonisti del calcio si sono rovinati, fino alla depravazione. In questo una riscoperta del pensiero clas-



sico non farebbe assolutamente male. Penso anche al valore del gioco, al fatto che vada vissuto in sé e per sé, non per altro (successo, denaro e spettacolo), ma come fonte di riequilibrio personale e relazionale. Di qui consegue l'urgenza di salvare alcune manifestazioni del calcio che non sono state ancora contaminate. Infatti persino oratori parrocchiali e ambienti associativi sono spesso aggrediti contaminati da calcio spettacolo. Come si fa ad accettare cerimonie di premiazioni dove si invitano calciatori famosi e li si presenta come testimoni, quando invece non sono altro che dei

plateali cattivi esempi? Ciò evidenzia che le esperienze calcistiche sane (come per ogni sport) sono altrove: nella passione di alcuni educatori, che sanno unire educazione fisica a crescita intellettuale e morale; nel creare associazioni e contesti alternativi; nel denunciare il malaffare sempre e comunque, senza nessuna scusa che tenga, emotiva o lavorativa che sia. Dedichiamo questo numero a Gigi Meroni. Un giovane che ha creduto in un calcio diverso dall'attuale, ma non per questo impossibile, anzi, quanto mai così urgente.

Gigi Meroni (1943-1967),
calciatore,
impegnato socialmente,
testimone di un calcio sano
e controcorrente.

la farfalla granata

Gigi era un genio, e il genio deborda dalle regole. Lui ha anticipato i giovani. Aveva un gran cuore e una forza che pochi possono dire di avere. Non voleva sfidare nessuno, perché lui, come certi teologi contestatori, voleva solo guardare dentro se stesso e dal suo interno trarre la propria morale. Proprio così: genio, cuore e forza. La rifarei quell'omelia, perché lui ha dovuto sfidare un ambiente bigotto. Era bigotta Como. Ma erano bigotti anche altri. E io ricordo bene quella volta che a Pasqua lui venne a confessarsi e gli negarono l'assoluzione, e ricordo il suo silenzio umiliato per tutta la messa, e poi l'offerta generosissima che venne a farmi in sacrestia per il Cottolengo. D'altronde anch'io doveti subire una campagna contro di me per quell'omelia. E ancora prima la subii per avere celebrato in chiesa i funerali di uno che era considerato "pubblico peccatore". La Stampa andò avanti mesi, sulla rubrica "Specchio dei tempi" a chiedere provvedimenti contro di me da parte del cardinale Pellegrino. E lo stesso fece Gente. Ma io ho mantenuto le mie opinioni. Sono stato nella marina militare, poi sono diventato prete, ancora oggi faccio il tappabuchi, senza chiedere un soldo, dove mi chiamano: al camposanto, in una cli-

nica, a dire messa, a fare una predica. Io appartengo alla categoria di Meroni». Così ricorda Gigi Meroni don Francesco Ferraudo, ex cappellano del Torino, noto per aver celebrato il suo funerale il 17 ottobre 1967.

Gigi Meroni è uno dei personaggi figurativi di un'epoca. È uno di coloro capaci di rappresentare nel modo più compiuto un preciso e indimenticabile «spirito dei tempi». Lo spirito dei tempi e degli anni che precedono il '68 e la rivolta giovanile: un periodo preparatorio ma per tanti aspetti diverso e lontano da quella rivolta e soprattutto dalle ideologie che l'avrebbero fatta propria. Quel breve periodo esprime la più grande domanda di libertà individuale di segno progressista mai apparsa sulla scena della storia italiana. Una libertà individuale associata a grande generosità verso «gli altri»: un «individualismo generoso». I giovani che pongono con sempre più impazienza quella domanda di libertà al mondo degli adulti sono gli stessi che in occasione dell'alluvione del 1966 si mobilitano in massa per portare aiuto alle popolazioni colpite e anche per salvare i tesori d'arte di Firenze. È uguale disponibilità daranno un anno e mezzo dopo in occasione del terremoto dei poveri senza tesori, quello del Belice. Dov-



do scegliere i personaggi, i simboli entro i quali e attraverso i quali collocare questo periodo, si può avere certo l'imbarazzo della scelta. E per tanti aspetti non si sbaglierebbe a citare i due Kennedy o papa Giovanni. O Gagarin o Martin Luther King. [...] Gigi Meroni è artista nel calcio. Ma è artista anche fuori, dipinge e disegna quando esce dal campo. Coltiva cioè la dimensione artistica nel suo lavoro, e poi la porta e la coltiva fuori dal suo lavoro, in ogni aspetto della vita privata. E al tempo stesso porta nel lavoro se stesso come artista, tanto da giocare sul campo «a un suo gioco particolare». Anche lui si «trucca» da artista. Nel modo più naturale però; perché davvero così, con la felice libertà della barba e dei capelli, «sente» di essere nella sua avventurosa interiorità di Hidalgo. [...] Non si sente in colpa per la sua capigliatura, per i suoi vestiti eccentrici, per l'idea balzana del guinzaglio alla gallina, per volere giocare da artista, per la sua costante, irriverente, violazione estetica; o per la sua barba, ispida o coltivata. Né si sente in colpa per la sua storia d'amore, che può porlo in ansia solo di fronte alla sua libera coscienza religiosa. [...] È importante cogliere fino in fondo questa dimensione di libertà. Il piacere di essere se stessi integralmente, il

rifiutare lo spezzettamento artificiale dei ruoli, la voglia di dare libero corso alla propria sensibilità contro le coercizioni del sistema, anche le più ammaliante ideologicamente, sono tutt'uno con la determinazione a tenere alta la mente e l'anima sopra le convenzioni materiali e sociali del proprio mondo. In ogni caso c'è il rifiuto della civiltà che massifica, che leviga in nome dei consumi o delle ideologie superiori. [...] Meroni porta dentro di sé anche uno specifico e forse irripetibile impasto umano, che non poteva che prodursi in quegli anni. Un impasto fatto di educazione rigorosa, ancora imprugnata dei valori dell'ubbidienza e del rispetto formale, legata al parroco e alla famiglia, e, al tempo stesso, di un dirompente bisogno esistenziale di conquistarsi la propria libertà dalle mille autorità singole e collettive, formali o informali, che pretendono di dettare divieti e comportamenti agli individui. Meroni mite, educato, dolce come lo ricordano tutti. E Meroni che non si piega davanti a nulla nelle sue idee più care, fino ad apparire strafottente o arrogante a chi è abituato a vedere gli altri, i giovani, i calciatori, gli artisti a pagamento, inchinarsi di fronte alle pretese del più forte. In lui c'è tutta una generazione giovanile. Capace di lì a due an-

ni di occupare le università, di innalzare barricate, ma capace anche di farsi rapire dolcemente dall'idea, messa in musica dall'Equipe 84 e da Lucio Battisti, che «nel mio silenzio/anche un sorriso/può fare rumore». Capace, appunto, di esaltarsi al ritmo ossessivo e trasgressivo di Satisfaction e di intenerirsi subito dopo all'ascolto delle prime note disseminate di cinguetti di Lady Jane. Dolcezza e rivolta. Meroni non arriva al tempo della rivolta. E non risulta che abbia mai espresso idee politiche. Ma è politico nel senso più pieno il suo percorso di vita. [...] Ha subito uno strano destino. Lo ricordano individualmente i suoi giovani tifosi di allora. Non l'hanno ricordato né il calcio né la rivolta figlia di quegli anni. L'uno troppo conformista per perdonargli le sue follie e proporlo come modello per nuove e intollerabili disubbidienze. L'altra troppo conformista per riconoscere valore alle storie personali: soprattutto a quella di un calciatore che non parlava di politica.

[docente di Sociologia Economica, Università Statale di Milano; autore del libro *La farfalla granata. La meravigliosa e malinconica storia di Gigi Meroni il calciatore artista*, edizioni Limina]

tra i libri

di Gigi Meroni

nasce a Como il 24 febbraio del 1943. In tenerissima età perde il padre, e la madre Rosa deve affrontare grosse difficoltà economiche per mantenere i tre figli, dei quali Luigi è il più grande. È una vita dura, fatta di poche cose. Nel tempo libero di Luigi ci sono solo gli amici e il pallone, disciplina nella quale non ci mette molto a farsi notare: è un talento naturale, un esteta del calcio. Inizia la sua carriera calcistica nel campetto dell'oratorio. Cresce nel vivaio del Calcio Como e a soli diciannove anni passa al Genoa, dove emerge il suo carattere estroverso e controcorrente, che si manifesterà nella sua pienezza a Torino nel '64. Con i granata allenati da Nereo Rocco, l'ala numero 7 si fa immediatamente apprezzare per le sue giocate, i suoi dribbling e i suoi goal, ricordati nelle migliori cine-teche del calcio. Lo chiamano il "calciatore-beat" (uno dei suoi tanti soprannomi). È un lottatore, un artista del goal impossibile, il giocatore più atterrito in area di rigore dai terzini irritati dalle sue finte "ubriacanti"; ma è anche quello che fa segnare tanto i compagni, che lo considerano una persona su cui poter contare, un amico capace – nonostante il suo anticonformismo – di essere un elemento fondamentale per un gruppo compatto e affiatato. Fuori dal campo di calcio Meroni ascolta i Beatles e la musica jazz, dipinge quadri, legge libri e scrive poesie. Convive nella "mansarda di Piazza Vittorio" con Cristiana, una donna sposata in attesa dell'annullamento del suo matrimonio dalla Sacra Rota, circondato dalla disapprovazione dell'opinione pubblica del tempo. La sua formazione cattolica, tuttavia, lo spinge spesso a donare i

suoi premi partita a ospizi e orfanotrofi; i giovani tifosi, però, si identificano in lui per via dei capelli lunghi e dei basettoni. Nel 1965 Edmondo Fabbri lo convoca in Nazionale A, ma gli impone di tagliarsi i capelli. Lui rifiuta e alla fine non giocherà. Grazie al suo straordinario talento, verrà comunque convocato in Nazionale A l'anno successivo, il 1966, ai Mondiali di Calcio in Inghilterra, sebbene un posto vero in squadra non lo avrà mai. Infatti, quella Nazionale lo vede come un outsider. Quella di Meroni è, sì, una convocazione "a furor di popolo", ma poco gradita agli ambienti ufficiali del calcio. Egli è scomodo in una società italiana ancora troppo conservatrice. Muore tragicamente il 15 ottobre 1967, travolto dall'auto di un diciannovenne appena patentato mentre attraversava Corso Re Umberto a Torino. Ironia della sorte l'investitore, Attilio Romero, è forse uno dei suoi più grandi tifosi e diverrà anni dopo presidente del Torino. Don Francesco Ferraudo, criticato aspramente dalla Chiesa di allora per aver celebrato il funerale di un "peccatore pubblico", nella sua omelia ricordò Gigi come «non soltanto carne, muscoli e nervi. Era genialità, coraggio, comprensione, altruismo». Per altre notizie si veda: www.gigimeroni.it

tra i suoi libri:

N. Dalla Chiesa, *La farfalla granata. La meravigliosa e malinconica storia di Gigi Meroni, il calciatore artista*, Limina 1995.
S. Barberio, *Gigi Meroni. Il ragazzo che amava i Beatles e i Rolling Stones*, Graphot 2007.
M. Peroni - R. Cecchetti, *Il ribelle granata*, BeccoGiallo.

in parola

di Franco Greco

Calcio dipendente: chi non può fare a meno di seguire il campionato di calcio; tifoso.

Calcio-spettacolo: il gioco del calcio come avvenimento spettacolare e sensazionale, che suscita l'entusiasmo di un vasto pubblico per la fantasia e la bravura atletica dei giocatori.

Calcio-scommesse: è un tipo di gioco d'azzardo legato all'esito di eventi di carattere calcistico. Come già in Inghilterra e in Germania, anche in Italia si sono allestite sale scommesse di tipo anglosassone, nelle quali lo scommettitore può puntare liberamente su uno o più eventi conoscendo in anticipo la quota spettante in caso di vittoria. Al calcio-scommesse regolarmente gestito dallo Stato fanno da contraltare le numerose "iniziative private" spesso gestite direttamente dalla criminalità organizzata e che continuano a creare un gran giro d'affari nonostante la liberalizzazione del gioco in sale autorizzate.

Calcio-spezzatino: gli esperimenti effettuati finora sono sempre stati disprezzati da pubblico e stampa, ma pare proprio che il calcio-spezzatino sarà il futuro della serie A, come già avviene per la serie B. Dal prossimo anno ci saranno anticipi il venerdì e posticipi il lunedì anche per il massimo campionato. A decider-

lo è la Lega Calcio, che, nel prossimo bando di vendita dei diritti televisivi, intende ottenere fondi maggiori dalle emittenti. Probabilmente verrà ridotto anche il periodo senza partite durante le vacanze natalizie, considerato da tutti troppo lungo.

Doping: dall'inglese to dope: "trattare con stupefacenti", drogare. Usato soprattutto nel linguaggio sportivo per indicare l'uso o la somministrazione illegale di droghe o psicofarmaci ad atleti o animali durante l'allenamento o subito prima della gara, per esaltarne le prestazioni agonistiche.

Fair play: locuzione inglese. Espressione che significa "gioco leale" (in senso proprio nello sport e figurato nei rapporti umani, sociali, in politica), cioè senza riserve e sotterfugi. Si adopera anche con valore più ampio, per indicare un comportamento corretto e improntato a signorile gentilezza nei rapporti con gli altri.

Grande Torino: si indica la squadra di calcio del Torino nel periodo storico compreso negli anni quaranta del secolo scorso; pluricampione d'Italia i cui giocatori erano la colonna portante della Nazionale Italiana, ebbe il tragico epilogo il 4 maggio 1949 in quella sciagura aerea, nota come tragedia di Superga. I granata, gui-

dati da Valentino Mazzola, il capitano dei capitani, hanno record strabilianti assolutamente irripetibili: l'intero ciclo sportivo, durato otto anni, ha portato alla conquista di 5 scudetti consecutivi, eguagliando così il record precedentemente stabilito dalla Juventus del "quinquennio d'oro", e di una Coppa Italia.

Tessera del tifoso: dal 1 gennaio 2010 è obbligatoria per andare in trasferta nel settore "ospiti" di ogni stadio. È uno strumento di fidelizzazione che identifica i tifosi di un club o della Nazionale. L'attività degli organi di polizia, nel progetto della tessera del tifoso, si limita all'esclusivo accertamento di eventuali motivi ostativi e solo per il tempo necessario. È come una carta di credito, con la foto del possessore. Possono avere la tessera coloro che non abbiano avuto condanne, anche in primo grado, per "reati da stadio" negli ultimi 5 anni e che non sono sottoposti a misure di prevenzione, tipo la sorveglianza speciale. La tessera è rilasciata dalle società sportive e va richiesta al proprio club che, attraverso il proprio sito, segnala le strutture abilitate a rilasciarla e la documentazione necessaria (compilazione di un modulo e consegna della foto).



meditando

di Paolo Sollier

c'era una volta, ora è altro

a ll'inizio degli anni Settanta, con un ritardo non casuale rispetto ai fermenti che stavano cambiando i rapporti sociali e personali nel nostro paese, l'ambiente calcistico cominciò ad aprirsi. Era stato, infatti, fino a quel momento, un mondo chiuso e separato, quasi una chiesa: i protagonisti officiavano il rito domenicale e poi sparivano, favorendo la mitologia del campione ed esaltando la capacità di racconto giornalistico insieme alle prime, timide, incursioni televisive. Questo passaggio, che poteva avere un grande senso civile, si è ridotto negli anni a un asservimento con molte convenienze: il calcio, invece di esportare il proprio patrimonio di valori, non ha fatto che assorbire il clima sociale che lo circondava, fino al degrado odierno, ricco, ma spesso a debito, sul piano economico, e ormai incapace di offrire esempi. Lo sport, specie quello più popolare, aveva sempre veicolato alcuni principi vitali: l'agonismo estremo ma leale, la sofferenza per migliorarsi, il rispetto per l'avversario, l'osservanza delle regole. Questo trasmettevano gli istruttori dei settori giovanili, veri educatori quando non supplenti genitori, autorevoli guide sul campo e maestri di comportamento. Certo, qualche furbizia c'era anche allora, e nessuno crede alle favole, ma basta assistere oggi a qualche partita nei cam-

pionati giovanili, con famiglie scalmanate al seguito, per capire che davvero c'era qualcosa di diverso. La sconfitta e la vittoria, per esempio, avevano un altro senso: vincere non ti trasformava in fenomeno e perdendo non diventavi un coglione, ulteriore penetrazione culturale subita dal calcio. Un altro mutamento, quasi antropologico, è quello dell'accesso alla pratica sportiva: in quegli anni, i bambini conoscevano il pallone giocando; sembra un'ovvietà, ma ora non è più così. Una cosa è trovarsi con gli amici, in un prato o in un cortile, e decidere a cosa giocare, finendo quasi sempre per scegliere la partita (o i palleggi o i tiri in porta), e restare fino a sera, rischiando sanzioni familiari; un'altra è iscriversi a una scuola calcio, andarci come una sorta di dovere, muniti di borsa e tuta di ordinanza, con i genitori che pagano la retta e ti incoraggiano. Già solo questo dovrebbe insospettire i bambini, anche senza avventurarsi nella testa di mamma e papà e nei loro progetti, o anche solo speranze, di carriere milionarie. E' ovvio che i ragazzi si divertano, ma con il pallone non giocano più, riservando questo piacere a onnivore play-station. Nel loro essere calciatori, oggi, campioni o comprimari, questa mutilazione infantile si indovina: anche nel festeggiamento del gol c'è ormai qualcosa di artificiale,



programmato, a beneficio delle telecamere, certo, ma a discapito della gioia vera, quella incontenibile e sempre più rara. Anche il profilo dei dirigenti si è adeguato, in linea con l'odierno protagonismo rampante. Prima i presidenti avevano alle spalle un'inguaribile passione e robusta esperienza sul campo: gente di calcio, cresciuta nell'ambiente e infine approdata a una carica importante per progressiva trafila più che per patrimonio. Oggi si è invertita la scala: prima i soldi, e qualcuno solo il loro miraggio, e la competenza seguirà, ma a opportuna distanza. Proprio il denaro, attraverso la televisione, stabilisce le priorità. Per aumentare il numero delle partite è stato allargato a dismisura il numero delle partecipanti alla Champions League, divenuta, come ironizzava Platini, la coppa dei non campioni. Peccato che l'ex fuoriclasse francese sia dal 2007 presidente dell'Uefa e nulla abbia fatto per invertire la tendenza. E, da noi, ormai, si va verso giornate di campionato spalmate su tutti i giorni della settimana, proprio per favorirne le riprese televisive, marcando ancora di più il passaggio epocale. Tra spalti sempre più vuoti e trasmissioni in diretta

a ogni ora, l'unico spettatore sta diventando proprio la televisione che funziona insieme da godimento e profilattico. Tiene lontano il freddo e i cattivi incontri, spingendo i tifosi alla triste deriva della solitudine catodica o della caciara da bar. Peccato che gli stadi vuoti tolgano sfondo e senso alle partite: forse maturerà presto la decisione di incentivare il pubblico, pagandolo per essere cornice e parte stessa del prodotto, rendendolo così ancora più vendibile. D'altra parte, il semplice tifoso è scomparso, lasciando il posto a rassegnati individui umiliati da tornelli e perquisizioni, a meno di appartenere agli ultrà: questi hanno dato alla propria partecipazione forme sempre nuove, alla ricerca di un protagonismo quasi alternativo alla sua ragion d'essere. Senza addentrarsi troppo in analisi sociologiche, è comunque interessante notare come un tempo i ragazzi si raggruppavano attraverso interessi comuni nella vita di tutti i giorni e poi andassero insieme allo stadio. Questo spiega, a grandi linee, come molte curve si richiamassero in quel periodo alla sinistra politica. Oggi si è invertito il processo: i giovani si incontrano in curva, dove la destra ha svolto un grande lavoro di proselitismo, ed esportano la loro forza collettiva nei quartieri. Naturalmente il vissuto di ogni gruppo è diverso dagli altri, ma è curioso che alcuni comportamenti (l'imperativo di imporsi, slogan offensivi, atteggiamenti di prepotenza e violenza) siano gli stessi nonostante i colori diversi, sia di maglie che di casacche politiche. Inoltre, alcuni di questi gruppi aderiscono al movimento

europeo ACAB ("all cops are bastards", in italiano "tutti gli sbirri sono bastardi"), a sottolineare come il primo nemico sia la polizia, ostacolo da abbattere per instaurare le loro regole. Certo la posizione delle autorità non ha aiutato in questi anni a risolvere il problema, visto che tutto è stato affrontato unicamente a livello repressivo. La via di uscita vera sarebbe incidere sul modello culturale, dunque agire nella scuola, nei settori giovanile e nelle famiglie, sfruttando il richiamo dei campioni in un impegno quotidiano invece che per inutili e sporadici appelli. E' una strada lunga e difficile, resa ancora più impervia dal non cominciare mai. E qui, adesso, come raccontare a un bambino che un tempo, in Italia, si andava allo stadio senza essere trattati come potenziali delinquenti? Ti direbbe di non prenderlo in giro e che il metal detector, in fondo, lo diverte. E' persa dunque la speranza? Chissà, forse lo spirito del calcio, di cui restiamo tutti assurdamente innamorati, troverà gli anticorpi, magari in qualche periferia del mondo, su un campo impossibile, senza orario, e ci renderà la magia.

[allenatore e scrittore, nato a Chiomonte, in Piemonte, nel 1948. Passa da operaio Fiat a centrocampista con la vocazione dell'attaccante e arriva, con il Perugia, in serie A. Personaggio autentico e controcorrente, impegnato politicamente, è, nel mondo del calcio, una voce fuori dal coro. Pubblica nel 1976 Calci e sputi e colpi di testa e nel 2008 Spogliatoio. Allena la Nazionale Scrittori]

pensando

di Antonella Mirizzi

i l calcio come una metafora di vita: un giocatore vero, è in grado di tirar fuori, sul campo come nella vita, alcune risorse assolutamente speciali. Ciò che purtroppo spesso accade, è che i giocatori che rinunciano a giocare la propria partita, sono molto più numerosi di quelli che falliscono. Ma chi sceglie di gettarsi a capofitto in questa avventura sa che:

- La determinazione, che è soprattutto volontà e dedizione: permette ai tuoi sogni di diventar realtà; perché fa più chi vuole che chi può.
- La responsabilità, che è anche la capacità di rispondere agli errori, ai mutamenti agli insuccessi e alle crisi che la vita ci pone dinanzi, ti rende capace di imparare dai tuoi errori.
- L'umiltà, ti permette di vedere le cose così come sono, senza le deformazioni prodotte dalla lente della vanità: perché la vanità ac-

ceca, l'umiltà rivela.

- La fiducia, che è ciò che ci permette di accettare le sfide, di affrontare le prove apparentemente impossibili e di superarle, è la forza che ci innalza verso le aspirazioni.
- Il coraggio, che non è la semplice assenza di paura, ma la consapevolezza che c'è qualcosa per cui vale la pena rischiare, può trasformare la minaccia in opportunità.
- La passione, che è il più grande dei poteri, si manifesta quando si uniscono i talenti delle persone per far sì, che i sogni individuali e collettivi diventino realtà, alla ricerca del bene comune, perché la passione spinge alla azione.
- L'unione e la collaborazione, sono fondamentali perché senza collaborazione non vi sono né progresso né prosperità: qualunque potere, se non si fonda sull'unione è debole: ogni partita in cui manchi gioco di squadra non

produce risultato.

A tutti noi "giocatori di vita", quando: *camminiamo con le nostre scarpette di gomma piuma, e nonostante il cuore pieno di paura, scegliamo di mettere il "cuore" dentro alle scarpe e di volare più veloci del vento;* e anche a tutti noi, quando non avendo ancora vinto, sentendoci tuttavia già sconfitti dalla vita, rinunciamo a giocare, e magari ci accontentiamo tristi di *ridere dentro un bar*, per noi l'invito, nella canzone di De Gregori, "La leva calcistica della classe '68", *a non aver paura di sbagliare un calcio di rigore, [perché] non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore, un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia.*

[biologa nutrizionista, Putignano, Bari]

poetando

di Umberto Saba

Goal

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non veder l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce,
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla - unita ebbrezza - par trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere
- l'altro - è rimasto. Ma non la sua anima,
con la persona vi è rimasto sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda di lontano.
Della festa - egli dice - anch'io son parte.



disegnando

da Vito Savino

i l disegno in copertina, in alto a sinistra, porta il titolo Il calcio in bilico ed è stato realizzato dal nostro collaboratore Vito Savino, artista di Conversano (Ba); disegno eseguito con matita conté su carta burano.

scandali e fischi

Il calcio è ancora uno sport serio oppure solo corruzione, spettacolo e protagonismi? Questa domanda da tempo si propone e si ripropone in tanti. Non siamo qui adesso per svelare una verità assoluta, non abbiamo questa presunzione. Del resto qualunque cosa si dica sul mondo pallonaro potrà essere criticata. La XIX edizione della Coppa del Mondo si avvicina. Il fischio d'inizio è previsto per l'11 giugno e il popolo calcifilo d'Italia è pronto a schierarsi sul campo, davanti alle televisioni o sugli spalti degli stadi sudamericani, per i più fortunati, per provare a rivivere le emozioni vissute in Germania quattro anni fa e dimostrare, ancora una volta, che il calcio in Italia non è solo spettacolo, protagonismi e corruzione. Eh sì, perché non va dimenticato che l'Italia è diventata Campione del Mondo subito dopo lo scoppio della bufera da più parti definita calciopoli, somigliante a tangentopoli, che ha imperversato nel mondo calcistico fornendo un tristissimo scappato della realtà. Tuttavia, lo scandalo del 2006, devastante per la portata di conseguenze che ha avuto, non è stato il primo scandalo a colpire il calcio italiano: questo, infatti, è arrivato dopo quelli del 1980, denominato calcio scommesse, e del 1986, noto come se-

condo calcio scommesse o calcio scommesse 2. Attraverso le intercettazioni telefoniche pubblicate su tutti i giornali, si è cominciato a parlare dei furbetti del calcetto. Gli italiani hanno ricominciato a parlare di corruzione, indignati per quello che ogni giorno si andava scoprendo sull'intero sistema del grande calcio italiano e preoccupati per le ricadute che questo scandalo avrebbe potuto avere sul calcio stesso e sulla nazionale. Ma la reazione è stata molto più forte nei fatti che con le parole. La delegazione italiana in Germania sentiva sulle spalle il peso di un riscatto non solo personale, ma nazionale e così ha dato il massimo e ha dimostrato a tutti gli amanti del calcio che questo sport non è solo corruzione e personalismi, anzi, è passione, sacrificio, lotta, determinazione, riscatto. Certo che quei giorni tristi e bui ci siano stati, nessuno cerca di nascondere o negarlo. Per un lungo periodo hanno prevalso gli interessi di chi attraverso il dio pallone altro non voleva che fare affari per acquisire visibilità e potere, favorendo l'inesorabile e inarrestabile crisi di valori che lo sport in generale e il calcio in particolare hanno vissuto. Troppi i fenomeni negativi a esso associati: violenza dei tifosi, doping, corruzione, discriminazioni razziali, eccetera. Gio-

catori, manager, dirigenti sportivi, arbitri hanno così smesso di rappresentare modelli da seguire allontanando molti dallo spettacolo sportivo. Tuttavia, grazie al risultato ottenuto da quegli undici giocatori che all'Olimpico Berlino la sera del 9 luglio 2006 hanno battuto la Francia, storica rivale, per 5 a 3 ai calci di rigore, adesso si può dire che può esistere una realtà diversa. Che nonostante le difficoltà, gli scandali e le numerose modifiche che il calcio ha subito negli anni, quello che più di ogni altra cosa conta è la riscoperta dei valori educativi, di rappresentanza e di unione che lo sport rappresenta, che costituiscono la sua stessa essenza e ne fanno un potentissimo mezzo di comunicazione. Ricordando, dunque, proprio il valore educativo che lo sport può e deve avere nei confronti delle giovani generazioni non possiamo ignorare che è necessario non solo dare l'esempio dal punto di vista regolamentare attraverso la promulgazione di dichiarazioni e carte di autoregolamentazioni più o meno credibili, ma soprattutto attraverso le azioni concrete con comportamenti quotidiani che tutti coloro che operano nel mondo dello sport devono fare propri, sempre. Attualmente sembra che questa inversione di tendenza si stia facendo largo nel



mondo del calcio. E' necessario, tuttavia, impegnarsi sempre più affinché il calcio ritorni a sentire il peso della responsabilità educativa attraverso la scoperta di una nuova etica. Per proseguire su questa strada la prima cosa da fare è ricominciare a presentare ai più piccoli il calcio come un gioco. Un modo per incontrare gli amici e fare festa attorno a una palla, per passare del tempo insieme senza preoccuparsi di essere i campioni, allontanando ogni tensione agonistica dal campo spesso improvvisato in piazza, per strada, nell'oratorio. Questa è la sfida che il calcio odierno deve decidere di affrontare. Ripartire dai piccoli, dai loro tempi, dalla loro voglia di stare insieme

per correre, sudare, divertirsi, giocare senza farsi fagocitare da un mondo in cui se non sei campione non sei nessuno ma restando semplicemente se stesso e smettere di pensare ai protagonismi, allontanando da sé gli interessi economici. Non è un cambiamento da poco questo, anzi, e soprattutto non è detto che sia veloce ma è il solo e unico modo che il calcio ha per tornare a essere credibile. E' necessario provarci e impegnarsi per cambiare la realtà e far tornare lo sport e il calcio alla loro funzione non solo di spettacolo ma soprattutto di strumento di trasmissione di valori in una società nuova.

[giornalista, Bari]

non cambia mai

Il calcio in Italia sembra non cambiare mai. Ogni serata della settimana è affollata dal calcio, ogni mattina dei giorni lavorativi è sommersa dalle solite discussioni post partita, ogni notiziario televisivo è allagato da inchieste, interpretazioni, serie di domande, reportage. Un rituale fatto di tiriterie, lamentele, recriminazioni, a cui di tanto in tanto si aggiungono le ipocrite giaculatorie, che seguono qualche fuori programma musicale: casi di doping, cori e striscioni razzisti, fal-

limenti di società, falsi in bilancio, intercettazioni telefoniche, partite vendute, scommesse, scontri fra tifoserie con tanto di morto, anche fra le forze dell'ordine. In queste occasioni, emerge con tutta chiarezza che quello che da tante parti viene considerato come il campionato "più bello del mondo" è alterato e contraffatto come una banconota da tre euro oppure come i quattrini del monopolio. Il mondo del calcio in Italia è così. Non è certo un mondo in cui ci sono ambiguità,

dubbi, eventi inspiegabili, avvenimenti incomprensibili, misteri, oscurità, segreti. Tutto è sempre e comunque alla luce del sole. E' un vero e proprio giocattolo custodito e protetto da un intreccio di appetitosi consensi per tanti: i giornali, l'economia, la politica, le imprese, le televisioni, le tifoserie, lo Stato, che da quel giocattolo e da quel gioco riscuote tanti introiti assicurati e garantiti. Allora, a meno di non fare a pezzi definitivamente il giocattolo di tutti e di interrompere il gioco di

tutti, bisogna girare la testa e far finta di non vedere. E' necessario fare finta di non capire che il mondo del calcio in Italia è, deve essere, può essere, sa essere, vuole essere, un mondo diverso, un pianeta a parte, con le appropriate prassi giuridiche, le proprie leggi, le proprie norme, le proprie regole. Con un proprio apparato di giustizia, che prevede impunità per tutti gli addetti ai lavori integrati nel sistema e pesanti sanzioni per chi ha visto, non ha fatto finta di non vedere e ha semplicemente fatto finta di denunciare. Con un proprio diritto, nel quale sono previsti falso in bilancio, evasione fiscale per calciatori e società, stratagemmi finanziari, espedienti contabili. Con un proprio mercato, in cui è possibile acquistare o vendere anabolizzanti, capi di abbigliamento sponsorizzati, attrezzature sportive, beni e servizi per le società, buoni benzina per i trasferimenti, calciatori, diritti televisivi, fuori serie e fuori strada per atleti e dirigenti, treni speciali e biglietti autoferrotreniari per le tifoserie. Con una propria industria farmaceutica, che confeziona e commercializza eritropoietina, somatotropina e testosterone. E negli ultimi anni si è aggiunta anche la pretesa di un vero e proprio autonomo e particolarissimo schema di ordine pubblico. I fallimenti di tutte le iniziative di tutti i governi, passati e presente, sono insiti nelle decisioni intraprese, perché vecchie, anacronistiche e inadeguate. Tutte le iniziative, antiche e presenti, hanno dovuto subire e sopportare pesantemente le sconfitte inferte dalle pressioni e dalle forzature di tutta una serie di gruppi in-

fluenti e dominanti di un mondo che esige una diversità dal resto delle cose e che in tale diversità percepisce il solo modo di sopravvivere. La legge vigente è una sola e inequivocabile per tutti: lo spettacolo continua, deve continuare, a qualunque sacrificio, qualunque sia l'avvenimento. Sono tante le tragedie dello sport, con tanti di morti, ma anche allora lo spettacolo continua: un morto non può fermare questo schifo di spettacolo, perché le società non ha mai avuto alcuna seria intenzione di investire seriamente – la ripetizione è quasi necessaria! – neanche il becco di un quattrino per l'adeguamento degli stadi alle normative in materia di ordine pubblico, perché i padroni incondizionati delle curve, i vari capi e caporioni dei comandi ultrà, non possono essere scaraventati fuori con energie pedate nel sedere, se non si vogliono affrontare guai maggiori e correre rischi molto pericolosi. E allora che lo spettacolo continui, senza stare a perdere troppo tempo e troppi soldi per un arzigo populistico. Bisogna lasciare tutto così com'è, bisogna evitare di perseguire responsabilità individuali e non che, se colpite davvero, provocherebbero contraccolpi profondi a un sistema incapace di autoriformarsi. E questo è il prezzo che tutti gli italiani, gli appassionati autentici e i tanti che del calcio non se ne fregano un fico secco e anche fresco, pagano a una politica incapace di far rispettare la legalità a un mondo che è, si ritiene e vuole essere una cosa a parte, sciolto da ogni legge, ordine, regola.

[dipendente dello Stato, Taranto]



meditando

di Giuseppe Ferrara

troppa guerra, poca pace

Il calcio agonistico, a volte anche quello dilettantistico, presenta numerose anomalie rispetto al concetto di gioco. Il gioco per definizione deve essere un'attività libera, separata dalle comuni attività quotidiane, incerta nel risultato, improduttiva per chi la pratica e sottoposta a regole precise accettate dai giocatori. Se il calcio praticato fra bambini, ragazzi o amici si avvicina a questo concetto, non altrettanto succede per il calcio professionistico: i calciatori sono pagati, non svolgono un'attività ludica ma lavorativa; non è libera, la devono praticare sempre; sono pagati per questo. E' un'attività sottoposta a regole precise accettate dai giocatori, ma così come è emerso dalle varie inchieste giudiziarie sul tentativo di aggirarle per ottenere trattamenti di favore, anche quest'ultimo aspetto del concetto di gioco viene meno. Inoltre, anche il calcio praticato da molti dilettanti ha come scopo il passaggio al mondo professionistico. Per molti tirare calci, con magica abilità, a un pallone rappresenta l'immaginaria scorciatoia per una facile promozione sociale ed economica. Si è disposti a qualsiasi sacrificio; quanti, purtroppo tanti, genitori (in particolare padri) sacrificano i fragili menischi dei loro figli sull'altare del pallone! Il calcio porta in se due potenzialità contrapposte: per gli ambienti sociali cul-

turalmente marginali ed economicamente subalterni costituisce spesso l'unico elemento portatore di "valori" unificanti che rinsaldano l'appartenenza al gruppo; per i gruppi sociali culturalmente ed economicamente dominanti, costituisce un'ulteriore occasione di "business" e gestione di consenso politico economico mascherato dall'elemento trasversale dell'appartenenza al gruppo. Lo spirito di gruppo dei sostenitori (tifosi) della squadra unisce i diversi ambienti sociali, ma con finalità differenti. I dominanti curano affari e consenso economico e politico; i subalterni ricevono "valori" e illusioni rassicuranti. Il calcio è, in ogni caso portatore, di valori, antropologicamente radicati, che si rifanno al controllo del territorio da parte del gruppo: la squadra, i sostenitori (tifosi), l'appartenenza al gruppo (si va dal più comico, gli scapoli e ammogliati, alle grandi squadre di serie A), l'appartenenza a una città o a una nazione, l'identificazione simbolica con i colori della squadra e la bandiera nazionale, la "fede" calcistica (fanatica, incondizionata e acritica) rappresentano i pittoreschi elementi simbolici di questi valori. Sono tutti aspetti che fanno di questo gioco qualcosa di molto simile a un altro tragico "gioco", diffuso da secoli e molto praticato, quello della guerra. Mi sembra che il calcio professionale abbia

più analogie alla pratica controllata di un gioco di guerra che a un'attività ludica vera e propria. Appare come qualcosa molto simile ai giochi tra gladiatori dell'antica Roma, che spesso prevedevano lo scontro tra due squadre che si affrontavano sul campo di gara, oppure a un torneo cavalleresco. Anche qui esiste un campo di gara, esistono delle squadre, delle tattiche e la conquista del territorio avversario, la porta. Ovviamente manca, l'aspetto cruento dei combattimenti tra gladiatori e la brutalità dei tornei medioevali, ma come ai tempi dell'antica Roma, i migliori calciatori sono amati e venerati, come i gladiatori erano venerati e amati dal popolo; e, come nei tornei medioevali, anche oggi qualche volta ci si fa male. Forse l'elemento più interessante del calcio è l'analogia con la guerra: la squadra oltre a rappresentare il gruppo dei tifosi sostenitori, rappresenta (nelle possibili varianti) la scuola, il campanile, la città o la nazione. I tifosi si identificano nei colori (la bandiera), nella squadra (l'esercito) e nei singoli calciatori (i valorosi soldati); esistono tattiche e formazioni mantenute segrete fino all'ultimo, azioni di spionaggio con conseguenti "indiscrezioni giornalistiche", possibili tradimenti, passaggio dei calciatori mercenari al campo avversario, slealtà (la famosa "mano di Dio"



di Maradona), gioco scorretto e falloso e l'immane lavoro "ideologico" di informazione controinformazione falsa informazione dei giornalisti specializzati a sostegno delle varie tesi contrapposte. L'identificazione porta, fortunatamente solo in casi estremi, i tifosi a sostenere in modo acritico le imprese dei calciatori e della squadra. Quanto più acritica è l'accettazione della "fede" calcistica e quanto più appare marginale il contesto culturale del gruppo dei tifosi, tanto più esiste la possibilità concreta

di passare dalla rappresentazione più o meno controllata della partita battaglia a una vera e propria guerriglia tra le tifoserie o tra queste e le forze dell'ordine, con devastazioni, agguati, feriti e morti. All'improvviso il gioco della guerra, che si era tentato di esorcizzare con la gara agonistica controllata, riemerge dall'inconscio collettivo con tutta la sua ancestrale, devastante, cieca forza distruttrice.

[medico ortopedico, Bari]

pensando

di Alessandro De Luca

Ho tanti ricordi legati al calcio, le domeniche passate ad ascoltare la radio, 90° minuto e le chiacchierate con gli amici. Sono tutti ricordi: da anni ho smesso di seguirlo. A differenza di quanto avviene in altre nazioni europee, ove il calcio, pur essendo un business, è un momento di aggregazione e, negli stadi pieni, si vedono famiglie con bambini, in Italia il calcio è un momento di divisione e polemiche. La causa di questo stato non è una sola. Da un lato ci sono le televisioni e la stampa, colpevoli di alimentare il fuoco delle polemiche e di dedicare troppo spazio a questo sport, dandogli in questo modo un'importanza che non merita e che non dovrebbe avere e levandola ad altre discipline che meriterebbero più attenzione. Ci sono poi le società, gestite spesso da gente che ha poco a che fare con lo sport, ma usa il calcio per farsi pubblicità e trarne vantaggi a uso personale, sia questo di tipo economico, politico o altro. Il calcio gestito con la filosofia del fine che giustifica i mezzi è la causa degli scandali come il caso Moggi. Vi sono poi le tifoserie violente e razziste contro cui nessuno fa nulla. Il

mondo della politica si indigna ma non prende i provvedimenti che già sono stati applicati con successo in altri stati. La lega punisce un giovane ragazzo di colore, reo di aver dichiarato che gli fanno schifo i tifosi che ogni domenica gli gridano "un negro non può essere italiano", ma non prende provvedimenti contro le tifoserie. Si puniscono le vittime e non i colpevoli, i quali spesso sono addirittura sovvenzionati dalle stesse società. Infine, ci siamo noi italiani, che sportivamente parlando siamo un popolo ignorante. Tante volte ho visto genitori che alle partite dei figli contestano l'arbitro o l'allenatore. Che esempio è questo? Lo sport deve educare al confronto nel rispetto delle regole e dell'avversario, deve insegnare a un giovane a impegnarsi per raggiungere un obiettivo, senza esaltarsi per le vittorie e senza demoralizzarsi per le sconfitte, dalle quali si ha sempre da imparare. Purtroppo, in Italia, le parole impegno e rispetto hanno perso valore, e il calcio più di tutti gli altri sport rappresenta la decadenza di valori che questa società vive.

[ingegnere, Modugno, Bari]

pensando

di Mauro Bortone

Nell'Italia pallonara, tutto fa brodo e tutto fa show. La distanza tra reale e irreale, tra ciò che è lecito o meno, sembra spesso sottile, indecifrabile: il gol di mano di Maradona a Messico '86 contro l'Inghilterra, segno umano di furbizia chiaramente antisportiva, ben presto si è connotato di caratteri religiosi e mistici nella definizione de la mano de Dios, resa celebre anche dalla successiva incredibile prodezza del Pibe de oro che resta forse la più bella rete della storia. Oggi tutti s'interrogano su quanto sia serio un calcio, impantanato in contratti milionari, pay-tv, toni esasperati, curve politicizzate, scarso fair-play: ciò che si vede non è confortante. Neanche l'era del post - calciopoli, atteso nelle promesse come il migliore dei mondi possibili, ha mutato l'andazzo, con il riproporsi costante delle storiche controversie su dubbi, sudditanze, maneggi ancora imperanti, nonostante l'epurazione di alcuni personaggi chiave di un passato ombroso. Se la "prostituzione intellettuale" (direbbe il "filosofo di Setubal", José Mourinho, come ribattezzato da "Il Foglio" di Ferrara) abbia

un senso o si riduca alle recriminazioni domenicali per un episodio sfavorevole, se vergognarsi di sentirsi italiano sia solo un vezzo della sindrome da accerchiamento, in cui tutto il palazzo si scaglia contro singoli (come sono lontani i tempi in cui il non sentirsi italiano di Gaber aveva un valore di denuncia ben più profondo), le contraddizioni appaiono tutt'altro che sanate. Perché chi spesso si lamenta, sarebbe chi non avrebbe motivo per farlo; perché presidenti, campioni di moralizzazione, poi beccano condanne per agguato; perché le gestioni di società passano da bilanci gonfiati, truccati, che non hanno nella logica economica la propria ragione, ma nei debiti la propria regola. È un calcio tarocco, con club primeggianti a un passo dalla bancarotta, con stadi teatri di intolleranze, a tutti i livelli, nonostante le restrizioni governative. È un calcio che "grufolava tranquillo nel trogolo della Gea", ma che oggi puzza di business, ingabbiato in favoritismi per pochi e in normative speciali, che Marco Liguori e Salvatore Napolitano, ne *Il Pallone nel Burrone* (Editori Riuniti) definivano "legi-



bus solutus". Uno sport che neanche nelle serie minori offre la miglior immagine di sé, se un undicenne sostituito durante una partita allievi, lancia per terra la maglia, inveendo contro l'allenatore. Eppure c'era un calcio migliore, con esempi edificanti. Uno su tutti: 2001, Treviso-Genoa, Serie C; gli undici veneti scendono in campo con le facce dipinte di nero, per solidarietà al proprio compagno Akeem Omolade, 18 anni, nigeriano, calciatore reo secondo il verbo urlato degli ultrà trevigiani di avere la pelle scura. Una straordinaria trovata che ha pareggiato il conto con i cromatismi della stupidità. Uno spettacolo che meriterebbe repliche a gogò.

[giornalista, Otranto, Lecce]

6 3 domande su calcio

1. Come vedi lo sport del calcio? Quali ombre, quali le luci?
2. Per il mondo del calcio quanto è importante lo sport e quanto il denaro?
3. Che esempio riesce a dare il mondo del calcio, oggi, soprattutto ai giovani?



intervistando

di Giuseppe Pagano

1 intervista è stata realizzata da Giuseppe Pagano, sacerdote agostiniano, Firenze.

... a Cesare Prandelli

1 Mi auguro che sia sempre uno spettacolo serio quello del calcio; dobbiamo comunicare un messaggio positivo ai nostri ragazzi che vivono dei sogni e trasmettere loro delle passioni. Purtroppo bisogna dire che tutto il mondo è corrotto!

2 Quando uno inizia a giocare non pensa al denaro, è una passione legata allo sport. Quando si inizia a firmare i contratti cambia l'atteggiamento, inizia il giro dei soldi (pensiamo solo alle televisioni che stabiliscono orari delle partite, le giornate...). E poi c'è troppa disparità tra le società riguardo alle entrate. Molte società sono obbligate a vincere. Spesso

leggendo certe cifre è proprio qualcosa di immorale.

3 Dovrebbe dare l'esempio di lealtà, rispetto delle regole, rispetto dell'avversario. Dovremmo lavorare molto sul rispetto delle regole, un rispetto che in Italia manca. Rispetto poi dei propri tifosi, della propria maglia. Bisogna dare un esempio di unione e fratellanza. Forse questo a livello mondiale riesce di più.

[allenatore, Firenze]

... a Roberto Donadoni

1 È un mondo che va di pari passo con la nostra società. Poche positività e tante negatività. Quindi non rispetta ciò che lo sport del calcio è nel suo aspetto positivo, cioè il gioco. Quindi possiamo dire che c'è positività nel gioco, ma negatività in ciò che gira intorno.

2 Gli attori principali che sono i calciatori e gli allenatori, amano lo sport, sono motivati e hanno voglia di divertirsi. Il denaro poi è un po' collegato a tutto ciò. E poi, dove si muovono milioni di euro, anche gli attori principali ne vengono coinvolti. Bisogna dire, però, che non è il denaro a creare un talento o offrire delle buone prestazioni.

3 Credo che ci siano tanti esempi positivi e il calcio riesce a darli. Quello che mi preoccupa, però, è il male che purtroppo troviamo nella società che mette in evidenza gli aspetti negativi e purtroppo i giovani sono più attratti da questi. Per esempio, se vedono un giocatore con tanti tatuaggi, vogliono imitarlo perché un giocatore diventa un po' un personaggio.

[allenatore, Milano]



meditando

di Lucia Viapiano

io, mio marito e la squadra

Si dice: "tra moglie e marito non mettere il dito". Nel mio caso (solo mio?), felicemente sposata da ben ventisei anni e con due bravi e bei figli, "il dito" ce lo ha messo... il calcio e il suo mondo! Ebbene sì! La mia rivale da sempre, dal lontano 1979 è stata e lo è tutt'ora una squadra di calcio: l'Inter. Mio marito, che calcisticamente parlando si definisce un amante del biscione, lavora e vive per la famiglia e per l'Inter che è stato fin da subito un componente della nostra famiglia. Quando organizzammo il

viaggio di nozze, mio marito fece in modo che "quella domenica" del 1984 ci trovassimo a Milano; solo più tardi io capii il perché: aveva già prenotato i biglietti per il match Inter-Juventus! E quella stessa domenica eravamo infatti allo stadio S.Siro a guardare la partita, lui tutto euforico e con sciarpa, cappellino e bandiera della beneamata a godere dello spettacolo ed io seduta lì per ore al freddo a chiedermi che cosa avessi fatto di male per trascorrere una domenica così. Nel 1988, quando la nostra prima figlia, esattamente il 7 dicembre, mio marito si divideva tra la sala travaglio e una sbirciatina al televisore della sala infermieri perché si giocava una partita di Coppa Uefa: Inter-Bayern Monaco. Risultato finale: una bella bambina e sconfitta dell'Inter 3-1. Il commento di amici e parenti fu "mala nottata e figlia femmina!". Da allora ogni volta che abbiamo dovuto o dobbiamo organizzare un compleanno, un battesimo, una comunione o un pranzo importante, prima di tut-

to mio marito doveva e deve accertarsi che l'Inter non giochi altrimenti rischio di averlo seduto accanto con la radiolina attaccata all'orecchio o peggio di rimanere sola nel bel mezzo della festa perché lui deve correre a vedere la partita. E dico sola... perché anche i nostri due figli hanno la stessa malattia del padre: l'interite, che si manifesta con attacchi acuti di urla e tensione soprattutto quando si giocano partite importanti. E allora sembra fatta su misura per me la canzone di Rita Pavone "perché la domenica mi lasci sempre sola per andare a vedere la partita?". Mi ha sempre invitata e mi invita tutt'ora ad andare con lui così stiamo insieme durante la partita; qualche volta ci sono pure andata, ma non ha occhi che per il televisore e quegli undici strapagati giocatori che corrono dietro il pallone e in me cresce di più il malumore e la consapevolezza che quando gioca l'Inter, in quei 90 minuti, non esiste altro. Fosse una donna la mia rivale saprei certamente come fare... Ma è qualcosa di diverso con la quale non si può competere ma solo cercare dopo tanti anni di diventarne amica per il quieto vivere. La mia "gelosia" nei confronti dell'Inter è a parere di tutti quelli che ci conoscono, amici e parenti, fatua e infondata perché traspare benissimo in ogni parola e gesto di mio marito l'amore e la dedizione che nutre per me e per i nostri figli. Certamente con un po' di Inter in meno, tutto sarebbe stato e sarebbe più facile, ma alle passioni non si può mettere alcun freno. Sbaglio?

[casalinga, Cassano, Bari]

leggendo

di Massimo Diciolla

Dio salvi lo sport" è il titolo, apparentemente allarmato, dell'ultimo libro di Edio Costantini, edito da La Meridiana. Lo sport in Italia sconta il peccato originale dell'assenza di un Ministero dello Sport, il cui succedaneo storico è il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.), nato in realtà per la valorizzazione dello sport prestazionale. Tale limite istituzionale ha fatto sì che il C.O.N.I. - e con esso la politica - non sia mai parso troppo interessato allo "sport per tutti", ossia il perseguimento del diritto di ogni persona a praticare l'attività sportiva, intesa quale bene educativo primario volto alla promozione socio-culturale di un paese e dei suoi abitanti. Eppure i cittadini che praticano sport sono nel nostro Paese un esercito di oltre diciassette milioni di persone, di cui solo tre milioni fanno capo alle federazioni, mentre gli altri si barcamenano tra le svogliate attenzioni del C.O.N.I. stesso, quelle più interessate dei venditori professionali di sport (centri fitness, palestre, ecc.) e quelle, ben più meritorie, delle società sportive dilettantistiche. Negli anni l'associazionismo sportivo italiano - spesso attraverso l'affiliazione agli Enti di Promozione Sportiva (C.S.I., U.I.S.P., ecc.) - si è fatto carico di portare dovunque lo sport, nelle parrocchie, nelle periferie, nel disagio, e di portarlo a tutti, bambini, ragazzi, adulti e anziani, anche se privi di "talento sportivo": insomma, in luoghi e tra gente che lo sport della performance e del riscontro economico e massmediatico non avrebbe mai visitato. Oggi il ruolo e la stessa sopravvi-

venza di tali agenzie sono minacciati dall'inquinamento etico dovuto alla mercificazione e alla spettacolarizzazione dello sport, il cui unico antidoto pare il ripristino di una "intenzionalità educativa", che promuova la centralità dell'essere, che "metta al centro la persona", secondo la felice espressione della nota C.E.I. "Sport e Vita Cristiana": una pratica sportiva che insegni il rispetto delle regole, la gratuità, il sano agonismo, la vittoria e la sconfitta, la solidarietà. L'autore invoca quindi un vero e proprio progetto culturale sportivo, un corredo valoriale che innervi la normale dotazione tecnica e organizzativa delle associazioni; occorre accogliere, orientare, allenare, accompagnare, dare speranza attraverso un percorso di gratuita condivisione, in cui l'educatore, lo sportivo e tutti gli altri, compagni di squadra e avversari, calcano la via stretta della fatica che fortifica il corpo e lo spirito e li guida verso l'eccellenza. È un percorso difficile che investe tuttavia la stessa appartenenza dell'associazione al proprio contesto sociale, strumento "politico" e di cittadinanza attiva al pari della famiglia, della scuola, della parrocchia: tutti impegnati insieme a rinfocolare in grandi e piccini la speranza sfacciata del bene che sola può assicurare la felicità, ovvero dare senso e significato alla vita.

[avvocato, Conversano, Bari]



in film

di Franco Ferrara

sull'esempio di Mandela

L'ultimo film su Nelson Mandela, di Clint Eastwood, è anche una chiave di lettura per uscire dai nostri pantani di fango della corruzione che ci sovrasta da tutte le parti, anche nello sport. Mi auguro che il film diventi l'occasione per capire come il calcio-mercato ci ha condotti nel tunnel del malaffare. "Invictus" ci fa cogliere il senso della politica praticata da Nelson Mandela appena eletto presidente del Sud Africa (1995) liberato dall'apartheid. Mandela appena fuori dal carcere si trova in un paese lacerato e diviso, creato dal potere indiscriminato degli afrikaner, dei bianchi, anche attraverso lo sport del rugby. L'ex detenuto N. 46664, dopo trenta anni di prigionia vuole capovolgere il senso di sentirsi nazione, vuole sorprendere i suoi ex carcerieri bianchi con "la generosità, con la comprensione. Niente vendetta, è il momento di costruire la nuova nazione". Il rugby è lo sport più odiato dai neri che, invece, giocano il calcio, giocato nei quartieri ghetto di Johannesburg. Mandela non è mai stato appassionato di rugby, come io non sono appassionato di calcio. Egli si pone il problema di come far piacere ai neri il rugby, uno sport

dei bianchi. Ecco il punto focale del film. Il discorso politico rivela la sua impotenza nel determinare il destino di un popolo attraverso i soli discorsi, dopo il tempo della massima violenza, come la guerra; deve reinventare da principio la sua esistenza. Deve superare il muro oramai crollato dell'apartheid, non può più odiare il nemico. La decisione di chi ha la massima rappresentanza è di costruire l'unità sia fisica che spirituale del popolo, facendo tifare tutti per la propria squadra. In quegli anni anche i sudafricani bianchi non tifavano per la propria squadra verde-oro. Mandela, che ha avuto modo di studiare i bianchi, durante il carcere, registra che la spaccatura del Paese passa attraverso i Springboks, la nazionale di rugby molto invisa per ragioni diverse, si dà un compito: che diventino realmente i rappresentanti dell'intero paese. Con questo obiettivo, Mandela costruisce il suo capolavoro nonviolento del "Paese Arcobaleno", unificando le due anime che si odiano sino ad annientarsi. Mandela chiede a una squadra sull'orlo del fallimento di vincere il campionato mondiale. E per questo rimanda la squadra nelle borgate povere di Soweto a



giocare con i ragazzi ed è così che ha inizio l'Arcobaleno, dai più piccoli, dai più poveri, dai più isolati. Ho voluto riprendere alcuni passaggi della trama del film per tentare di capire quello che avviene dalle nostre parti con il calcio-mercato. Da essere mezzo di unità del paese è invece diventato un'altra fonte dalla quale sgorga il fiume della corruzione. Con calciopoli abbiamo fatto un'altra tappa del viaggio del malaffare. Il calcio è anche produttore di violenza che si moltiplica attraverso le varie tifoserie, sino a giungere al paradosso di giocare a porte chiuse. Abbiamo vissuto anche la criminalizzazione del calcio. La mobilitazione delle forze dell'ordine per una partita è la stessa per un campo di guerra. Per non parlare dell'inquinamento dei campionati. L'opera cinematografica di Clint Eastwood ha fatto irruzione nella durezza di una realtà che da tempo è prigioniera degli interessi dei mercanti,

diventati sempre più potenti. Siamo giunti all'assurdo che si investe più nel calcio che nella ricerca. Si creano falsi miti che incidono sugli stili di vita soprattutto degli adolescenti, i quali sognano di diventare a tutti i costi e a qualsiasi prezzo, famosi centravanti, piuttosto che giocare con i propri compagni nelle contrade di periferia. La mobilitazione che dispiega il calcio favorisce la formazione di un "popolo separato" di "addetti ai lavori", con codici e leggi, che possono essere violati. E' beffarda la scena delle squadre che compaiono in campo portando i bambini per mano, i quali vestono i loro stessi colori. Il mercato studia tutte le trovate, e la pubblicità le potenzia. L'altro aspetto è il contributo che l'industria del calcio conferisce al mito della personalità. Questo avviene su scala nazionale e mondiale. Non esiste squadra al mondo che non abbia il suo dio calcistico, possiamo dire che l'Olimpo è ricco di eroi del

calcio. Nel calcio tutto è possibile, le regole sono molto relative, persino gli arbitri possono ignorarle. "Invictus" ci ha fatto cogliere non solo l'altro aspetto dello sport ma anche quello della politica capace di passare dal sogno di un uomo a quello di un popolo pacificato e perciò da conquistare diritti e felicità. Mandela ha descritto lo spirito della sua proposta, con i versi di un poeta vittoriano, William Ernest Henley, nella sua richiesta a Francois Pienaar, il capitano della squadra di rugby: "Sotto i colpi d'ascia della sorte, / il mio capo sanguina, ma non si china. / ... / Non importa quanto sia stretta la porta ... / quanto piena di castighi la vita. / Io sono il padrone del mio destino. / Io sono il capitano della mia anima."

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

crescendo

di Francesco Gasbarro

Da bella favola qual'era, il gioco della palla rotonda, si è trasformato in una guerra con scandali, corruzione e, perché no, feriti e anche morti: è normale morire per un gioco? Dagli incidenti mortali al razzismo che dilaga negli stadi: tutto fa brodo ma per capire il perché di questa degenerazione totale urge una "ripassatina" della storia del calcio italiano per scoprire che nulla di nuovo c'è sotto il sole e che il football di casa nostra non è mai stato tutto rose e fiori ma ha saputo solo recitare bene una parte per tanti anni. All'estero non se la passano tanto meglio, indice del fatto che l'uomo è uguale dappertutto, vedi gli scandali a "luci rosse" del campionato inglese (culla del calcio) e l'exploit negativo della Cina. Infatti proprio il paese che voleva diventare il più grande mercato calcistico del mondo, ora rischia davvero che del calcio possa osservare solo gli stadi vuoti. In Cina è appena scoppiata la Calciopoli del paese più grande al mondo e, rispettando le proporzioni, rischia di far sembrare quella italiana e quella europea soltanto roba da dilettanti. Le accuse sono le più disparate e vanno dalle scommesse illecite alla corruzione, dai risultati ritoccati, alla pro-

stituzione (tutto il mondo è paese). Cultura sì o cultura no, ciò non significa che comunque anche il calcio non abbia le sue responsabilità, in particolare dirigenti che troppo spesso aizzano e polemizzano dimenticandosi degli aspetti puramente sportivi. Anche nelle trasmissioni televisive, le immagini dei goal vengono sempre proposte attorno alla mezzanotte e si cerca sempre di dare risalto alle polemiche, alle risse, di fomentare le proteste, mettendo in terzo piano (nemmeno in secondo), le prodezze e i gesti balistici. In questo modo il football ha assunto sempre più una fisionomia diseducativa e negativa anche perché ormai è divenuto puro affare economico. Siamo nell'era del calcio-business, e pensare che agli albori di questo sport i calciatori guadagnavano il necessario per sfamare la propria famiglia, oggi hanno un paio di Ferrari in garage. Signori, bisogna dirlo: gli interessi economici hanno sopraffatto i valori etici. Dove trovare dunque delle motivazioni concrete affinché questo sport possa continuare e affinché quell'affare rotondo possa continuare a gonfiare quelle reti bianche? Aspetti positivi fortunatamente ce ne sono tanti. Il calcio è un modo per socializ-

zare. I bambini che iniziano a giocare imparano a confrontarsi con gli altri, a lavorare tutti insieme e a fare squadra (nella vita, da soli, si va poco lontano). Innumerevoli sono le emozioni che questo sport riesce ancora a trasmettere. Subire un gol a tempo scaduto e perdere una partita può dare infinita tristezza, farlo a tempo scaduto e vincere una partita ti può mandare in estasi. Il calcio deve continuare a vivere per tutti quei ragazzi brasiliani che attraverso questo sport vengono allontanati dal mondo della miseria, della droga e della criminalità ed è proprio il calcio carrioca che trasmette sentimenti fondamentali che si stanno smarrendo: felicità e divertimento che sono l'essenza di ciò che si può definire un gioco. Non è un'utopia, bisogna ritornare ai valori di fondo. Il calcio dovrebbe essere dappertutto espressione di divertimento; dovrebbe trasmettere il rispetto per l'avversario e l'accettazione della sconfitta; dovrebbe unire e non dividere. Lo sport, è voglia di vincere, è competizione, ma è anche saper accettare le sconfitte. Ecco perché "the show must go on".

[studente di scuola superiore, Orta Nova, Foggia]



in dono

Abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate le relative recensioni dei volumi.

D. McDONALD (ed), *Dottrina Sociale della Chiesa: alcune sfide globali*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2010

A. CIANCIOTTA, *Famiglia in gioco. Relazioni di genere e generazioni in famiglia*, la meridiana, Molfetta 2010.

A. LADISA, *D'improvviso il tuo volto mi illumina. Poesie e canti*, Centro L. Vincenziano, Roma 2010.

C. PARADISO - P. FRAGNELLI, *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, Paoline, Milano 2010.

E. COSTANTINI, *Dio salvi lo sport*, la meridiana, Molfetta 2010.

palestra di vita

Si dia ampia libertà di saltare, di correre, di schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina», diceva don Bosco. Si comprende subito l'importanza che egli assegnava al gioco e alla libera espressione dei ragazzi. E' questo il modo con cui educava i giovani che numerosi accorrevano al suo oratorio attirati dal gioco e dalla merenda venivano coinvolti in un'attività a trecentosessanta gradi che li portava a divenire "buoni cristiani e onesti cittadini", così come diceva. Da quella sua prima intuizione noi salesiani definiamo il nostro oratorio come: casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile dove incontrarsi da amici e vivere in allegria. Proprio in questi ultimi due punti inseriamo lo sport e il gioco. Certamente oggi il santo dei giovani sarebbe molto attento alla capacità aggregante dello sport, in generale, e del calcio in particolare. Questo è quello che noi salesiani di don Bosco ci impegniamo a fare da anni all'interno dei nostri oratori

per permettere ai ragazzi di vivere il calcio come opportunità di stare con gli altri, divertirsi, fare gioco di squadra, crescere nell'amicizia, esprimere le proprie potenzialità, dire grazie al Signore per i doni che ci dà. In questo modo mi sembra di poter riassumere l'attenzione che noi educatori riserviamo al così detto sport nazionale. Una buona opportunità per l'educazione integrale del ragazzo dove non si bada solo alle capacità individuali o al risultato, ma al gioco di squadra, all'impegno, al saper accettare le sconfitte, al vedere l'avversario non come un nemico, ma come compagno di viaggio. A questo proposito, i campioni che si vivono nelle sfide tra squadre dei vari oratori sono articolati in giornate festa, solitamente vissute di domenica, dove non ci sono solo le partite, ma anche i giochi, il pranzare insieme, la Celebrazione Eucaristica, il conoscere ragazzi di altri ambienti e di altre città e condividere con loro un'intera giornata. Allora non c'è più l'avversario ma un ragazzo come me, che vive in un'altra città e che può anche diventare un mio



amico. Ruolo fondamentale per vivere il calcio in maniera diversa da quella dei professionisti, è la persona dell'animatore sportivo, se esso è ben formato sia da un punto di vista tecnico che come educatore cristiano il gioco è fatto, tanti ragazzi iniziano a cambiare mentalità e vivere il calcio dando il massimo impegno, divertendosi e diventando campioni nella vita. Nella mia piccola esperienza di incaricato dell'oratorio di Taranto posso dire con forza che il gioco del calcio è una delle calamite più forti per attrarre

i ragazzi, i giovani e anche gli adulti all'interno dell'oratorio e per iniziare un vero cammino di crescita personale. Sono tanti i ragazzi di strada che conosco e che, avvicinati con il calcio, oggi hanno dato un senso nuovo alla loro vita. Purtroppo, oggi i campioni dello sport non sempre sono anche campioni nella vita e ne danno dimostrazione continua sui campi di calcio. Questo cattivo esempio non aiuta i piccoli a comprendere i grandi valori dello sport dove la lealtà, un sano stile di vita, il lavorare insieme

diventano il vero grande allenamento per imparare e giocare con entusiasmo la partita della nostra vita. E' questo lo sforzo e la sfida che noi salesiani portiamo avanti nel dare opportunità ai ragazzi e ai giovani che frequentano i nostri oratori di vivere il calcio come palestra della vita. Fu papa Paolo VI ad affermare che "l'oratorio è una palestra di vita". Un augurio e un impegno.

[direttore oratorio salesiano, Taranto]



Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno VI n. 50 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 080 3004808 - fax 080 776347
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degli Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Eleonora BELLINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Giuseppe FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Maria MASELLI, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Filippo NOTARNICOLA, Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

L'Associazione Cercasi un fine è promotrice anche di una Rete, di cui è capofila, per la realizzazione di alcuni progetti; essa è formata da Centro Studi Erasmo Onlus di Gioia del Colle (Ba); Cooperativa sociale Explorando Onlus di Bari; Associazione Italiana Persone Down di Bari; Associazione Etnie Onlus di Bisceglie (Ba); Cooperativa Verderame-WWF di Bari; Cooperativa sociale Teseo Onlus di Conversano (Ba); Cooperativa sociale Il filo di Arianna di Massafra (Ta); Associazione Orizzonti Nuovi: "Evandro Lupidi" di Laterza (Ta); Nova Consorzio Nazionale per l'innovazione sociale di Trani (Ba); Associazione Casa del Sorriso di Martina Franca (Ta); Caritas Diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.

Domenica 30 maggio 2010

ore 9.30-17

Istituto S. Cuore
di Cassano delle Murge
strada Cassano

Foresta Mercadante, km. 2
tel. 080 3466132

**Giornata
dell'Associazione
Cercasi un fine**

Programma:

9.30: raduno

(da confermare: incontro e confronto con Niki Vendola e Alfredo Mantovano sul tema "La politica tra convinzioni, impegno e militanza")

12.15: Messa

pranzo a sacco;

15: Assemblea

di Cercasi un Fine;

17: conclusioni

sarà previsto un servizio
di baby-sitter per i piccoli

per informazioni e prenotazioni:
redazione@cercasiunfine.it

339 3959879 - 339 4454584